

ventre del vulcano, avevano formato cumuli capaci di inclinare i tetti e di far precipitare le coperture meno resistenti, travolgendo chi li aveva scelti come protezione.

Le aperture dei soffitti, fino ad allora privilegi di case aristocratiche per far entrare luce e acqua piovana, facilitavano l'accumulo dei materiali vulcanici nel centro delle abitazioni. Chi non poteva più stare al piano terra o raggiungere i locali sotterranei saliva ai piani superiori, per poi restarvi intrappolato.

Troppo tardi molti pompeiani decisero di fuggire, di allontanarsi comunque da quel luogo di morte; ma pietre e pomice si depositavano rapidamente in qualunque spazio aperto - vie, cortili, giardini, piazze - rendendo sempre più difficili anche gli spostamenti più brevi e procurando ustioni e ferite a quanti cercavano di muoversi.

Nella corsa frenata dai materiali vulcanici, il luogo più sicuro sembrava sempre quello che ancora non era stato raggiunto e spesso, cercando di cambiare direzione, si finiva per tornare sui propri passi senza rendersene conto. Molti, usciti dalle porte che si aprivano nelle Mura, avevano cercato scampo nelle necropoli. Almeno i morti, pensavano, sarebbero stati risparmiati dalla rabbia divina; e comunque, meglio lasciare la vita in compagnia di chi li aveva preceduti nell'Averno.

Dovunque si trovassero, adulti, anziani, ragazzi, sotto i colpi delle braci erano in preda al terrore: le ceneri offuscavano la vista e ostacolavano il respiro. I pompeiani si sentivano braccati, alla mercé di un nemico che non potevano e non sapevano combattere, mentre la città era stretta dalle fiamme. Il verde dei giardini domestici e degli orti moltiplicava il fuoco: le viti, i platani, le siepi di bosso e di alloro, gli alberi da frutto, ardevano in un attimo e le fiamme si propagavano tutt'intorno.

In tanti, muniti di lanterne, cercavano comunque di muoversi, provocando a loro volta incidenti: affondavano negli strati di ruvida pomice e quando i sussulti del terreno facevano perdere loro il già

## Apocalisse di bellezza

Pompei è insieme simbolo di sciagura e di bellezza. Nel 79 dopo Cristo la città fu sommersa da una pioggia di lapilli e caligine prodotti dal Vesuvio che la distrusse, carbonizzò la maggior parte dei suoi abitanti e produsse un'enorme nube scura che si propagò dal Tirreno fino alle sponde africane del Mediterraneo. Sappiamo datare quell'evento terribile anche per una lettera di Plinio il Giovane e per una moneta dedicatoria a Tiberio.

Eppure i dati storici non bastano a raccontare la bellezza di uno dei siti archeologici contemporanei più importanti del mondo: serve la letteratura. L'archeologa e collaboratrice dell'"Espresso", Marisa Ranieri Panetta ha preso questo scenario catastrofico e, fissandone con perizia narrativa le vicende apocalittiche, ha saputo descrivere minutamente i dettagli della tragedia umana nel romanzo "Vesuvius" in uscita con Salani. È un romanzo storico che rifugge la fiction artefatta di certi best-seller americani. Sulla scorta di circostanziate basi documentali l'autrice reinventa invece personaggi realmente esistiti all'epoca e li mette in scena nelle loro azioni controverse, nei loro sentimenti, alla prova dei loro desideri. In "Vesuvius" ci sono donne forti e tenere come Flavia, uomini saggi come il medico Veio e esseri umani stremati dalla prove di sopravvivenza come Lucio Ceio. Siamo di fronte a un libro che cerca di comunicare sottilmente quanto anche la cura di un territorio sia fondamentale per non deturpare, oggi più che mai, per mano di sconsiderate azioni umane, la bellezza che l'antichità ci ha trasmesso.

**Alessandro Agostinelli**

precario equilibrio investivano altri disperati, provocando ferite e bruciature. Alcuni si strappavano di dosso le vesti infuocate, altri si coprivano con spesse coperte peggiorando la visibilità e la respirazione.

Se qualcuno avesse potuto vedere la città dall'alto, avrebbe scorto un paesaggio impressionante. Ogni via, ingombra di travi e intonaci, era ridotta a un tappeto instabile e vischioso: persone e animali cadevano, si rialzavano, entravano e uscivano da case e cortili. E ovunque incendi che divampavano, e lanterne che sembravano lucciole impazzite.

Tutti urlavano, piangevano: disperati, feriti, sporchi di fuliggine, vagavano senza meta. Gli scoppi del vulcano e i crolli erano così assordanti da coprire le voci, le richieste di aiuto. Se a qualcuno

capitava di imbattersi in un vicino di casa - e riusciva a riconoscerlo - chiedeva notizie di un parente; ma nessuno dava retta a chi lo scuoteva per un braccio e gli strillava qualche nome nell'orecchio, come un popolo di sordi che brancolava nel buio.

Ogni tanto, per caso, si ritrovavano mariti, madri, figli, ma più spesso le famiglie erano disperse. In tanti pregavano. Avevano la forza di credere ancora in un prodigio divino e si rivolgevano a Venere, che avrebbe dovuto aver cura Pompei. Oppure a Iside, a Giove, ad Apollo.

Il fiume Sarno non era più in grado di offrire una via di fuga, il suo letto si era riempito di materiali vulcanici. In una stazione fluviale, in direzione della via di Stabia, i frequentatori occasionali si erano riuniti per incontrare, senza saperlo, una morte spaventosa.

C'erano persone di ogni età: vite, esperienze, storie, che si erano incrociate per la prima e ultima volta. Una donna aveva con sé un vero tesoro in gioielli, tra cui un bracciale a forma di serpente che all'interno portava inciso: IL PADRONE ALLA SUA SCHIAVA. Ma accanto a lei non c'era il generoso amante, solo sconosciuti. Afferrò la prima mano che trovò per cercare conforto mentre spalancava la bocca per il terrore: il cedimento del piano superiore stava per seppellirli insieme». ■

MARISA RANIERI PANETTA E LA COPERTINA DEL SUO ROMANZO. NELLA FOTO GRANDE: UN'IMMAGINE DI POMPEI

